

Mario Ancona

IL SORRISO ARCAICO

Relazione presentata al seminario di psicologia analitica:

L'Esperienza di Anima.

Arona 15-16 dicembre 1990.

I

Il discorso che vi propongo, e che mi si propone, non può che muovere direttamente dall'inconscio; da quelle immagini talora conturbanti, altre volte affascinanti, ancora enigmatiche, che frequentano i nostri sogni e le nostre fantasie.

Riccardo si trova all'ingresso di una grotta, il luogo è oscuro, in lontananza vede brillare una tenue luce. Timoroso si addentra nella caverna, discende in profondità. Ad un tratto scorge una donna, giovane e di fulgida bellezza. Questa gli tende le braccia, invitante. L'abbraccio è intenso ed emozionante. La passione invade Riccardo: chiude gli occhi ed assapora la magia di quel momento così lungamente atteso. Ma, improvvisamente, è colto da una sensazione di umido freddo, riapre gli occhi e si accorge di stringere tra le braccia una orribile megera. Si risveglia nel terrore.

È notte fonda, Alberto cammina solitario per le strade di una città sconosciuta. In lontananza vede una donna. Affretta il passo per raggiungerla; ma quando è vicino per toccarla svanisce come per incanto. Si guarda intorno smarrito e la rivede procedere tranquilla dalla parte opposta; nuovamente tenta di avvicinarla, ma anche questa volta si dilegua all'improvviso.

Ricordo un sogno che riporta Jung nell'*Io e l'Inconscio*.

«[Uno dei miei pazienti] vede la sua fidanzata correre giù per la strada che va al fiume. È inverno, ed il fiume è gelato. Ella corre sul ghiaccio ed egli la segue. Ella va molto in là, dove il ghiaccio si è spezzato; si apre una nera crepa ed egli teme che vi caschi dentro. Effettivamente ella precipita nel crepaccio, ed egli tristemente sta a guardare»⁽¹⁾.

Od ancora un sogno che racconta Silvia Montefoschi.

«F., il sognatore, attraversa il deserto per andare a salvare la madre e la nonna che vi sono imprigionate e la prigioniera, nel bel mezzo del deserto, è la vecchia casa familiare.

Salvarle consiste nel riportarle nella società.

Cambia la scena. F. si trova in una chiesa e chi celebra il sacrificio della messa è ancora una figura femminile, una donna che gli versa l'acqua della vita eterna»⁽²⁾.

Sfuggente, affascinante e tremenda, dalle multiformi trasformazioni e trasformatrice, donatrice di vita, ma portatrice anche di morte. Quali e quanti aspetti può assumere l'«Anima». Aspetti così radicali e contraddittori che ci fanno intuire la terribile polarità dell'archetipo da cui emana.

Ammaliatrice, tenera amante, vendicativa, implacabile, «giovane e antica», «fanciulla e già donna», fedele, leale, devota e infedele e traditrice, sensuale e spirituale.

Infiniti sono i modi in cui si manifesta: strega e fata salvifica, intrigante, macchiavellica e candida, ingenua.

L'esperienza con l'«Anima» è momento fondamentale nel cammino individuativo di ogni uomo. Momento fondamentale, ma terribile; dice Jung: «se nello sviluppo di un individuo il confronto con l'ombra è opera da apprendista, il confronto con l'«Anima» è opera da maestro»⁽³⁾. Vive silente in noi per anni, nascosta, sconosciuta a noi stessi. All'improvviso la scopriamo, ma non la riconosciamo. È lì davanti a noi, risvegliata da uno sguardo, magari da una carezza maliziosa ed ingenua ad un tempo: un gesto che pare di offerta. Vicina, eppure irraggiungibile. Siamo trasportati in un sogno, viviamo come in un sogno. È un sogno averla incontrata, non avremmo mai potuto sognare che si potesse avverare; ma il sogno stesso ci prende e cattura. L'amore divampa insieme al timore di non poterla avere. Timidi e goffi, comici e tragici; la nostra vita è sconvolta. Che ne è dei nostri progetti, dei nostri programmi, degli impegni assunti, delle responsabilità? Tutto perde valore. Come una idea ossessiva penetra in noi; si impadronisce della nostra vita, permea di sé il nostro mondo. La sua immagine ci accompagna ovunque, desiderata e temuta, accolta con gioia e malinconica, struggente sofferenza. Cosa succede, che accade? Un tremito: il suo volto è ovunque. Ma sfugge: angoscia disperata, e dolce pena, malinconica

speranza e gioia infinita. È certo che si è vivi, così vivi che la sensibilità è moltiplicata, ed ancora accresciuta. Una sensibilità così acuta che tutto ciò che tocca, procura dolore. È un dolore che penetra, che apre, che spalanca il cuore. Certo l'inizio è infantile, bambino. Ingenuo, ma anche avido. Troppo grande è la scoperta per una coscienza ancora incerta, ed appena dischiusa. Inevitabile il vivere ciò che accade in una dimensione troppo personale, egoriferita. Ma se si rimane aperti al sentire, allora sì, diviene possibile un'esperienza che solo il poeta può esprimere ed entrare in luoghi sconosciuti, antichi.

In *8 e 1/2* Fellini rappresenta l'incontro con l'"Anima". Claudia vive nelle fantasie di Guido e nella realtà; personifica l'"Anima", è portatrice delle proiezioni del protagonista. «Cosa vuoi?» chiede Guido a Claudia, la fanciulla della fonte; «Voglio far ordine, pulizia. Voglio far ordine, pulizia...», ripete.

Ma quale ordine, se è venuta a portar disordine? Forse un nuovo ordine; del vecchio ordine dell'io si deve fare pulizia. Fare pulizia di un vecchio modo di pensare, di un vecchio ordine di valori; altrimenti si rimane in trappola, soffocati dai veleni che lentamente ci intossicano; oppure, sradicati, si fluttua nel mondo dell'inflazione, condizione, che, comunque, precede una inevitabile caduta⁽⁴⁾.

Jung, tra le numerose definizioni ed amplificazioni del concetto di "Anima che è possibile rintracciare nei suoi scritti, tra l'altro definisce «l'"Anima"... come una personificazione generica dell'inconscio... come un ponte verso l'inconscio,... come la *funzione di relazione con l'inconscio*»⁽⁵⁾.

Funzione di relazione con l'inconscio dice Jung; è evidente la necessità di prenderne coscienza, consapevolezza, proprio per far sì che l'inconscio non si manifesti con tutta la forza dell'improvviso, del terrificante e destrutturante.

L'incontro con l'"Anima", proiettata fuori di noi, consente di recuperare quella relazione interna fatta di affetti, emozioni, sentimenti, che fa sì che ciò che accade, e ci accade, si iscriva in noi con la forza dell'esperienza vissuta. Non è più un ricordare o comprendere per definizioni, astratto ed in fondo lontano; ma un ricordare e comprendere che coinvolge, fatto di immagini che risvegliano l'autentica emozione che è com-mozione.

L'incontro con l'"Anima" può essere più o meno felice. Dipende da come ci poniamo nei suoi confronti. Il primo sogno che ho ricordato, ad esempio, manifesta una situazione in cui *l'aspettativa* è molto grande. Chi sogna è sì disponibile all'incontro, al cammino; ma è davvero troppo ingenuo. Spera di trovare senza indugio la meta. Cade facilmente preda dell'illusione. Quando c'è di

mezzo l'“Anima“, quindi il rapporto con l'inconscio, ed in ultima analisi il nostro processo individuativo, nulla può essere dato per scontato, nè per acquisito a priori. Quella vecchia megera in cui si trasforma la splendida donna, esprime la modalità orale, potremmo dire rapace, di avvicinare l'“Anima“. Un'avidità che la trasforma in un essere ripugnante. L'“Anima“ diviene lo specchio in cui ci riflettiamo.

Anche il secondo sogno esprime una ricerca che nasce non dall'autentico desiderio del donarsi, ma da un bisogno di appagamento, che inevitabilmente la vita frustra e delude. Un mondo avido, carico di aspettative, orale, egoriferito, non potrà che farci cadere preda dell'“Anima“, che si prenderà gioco di noi, sfuggendo, o trasformandosi in un essere mostruoso. Una mostruosità di fattezze e di comportamenti. Il gioco può continuare all'infinito, se non maturerà una consapevolezza che non può che nascere dall'interrogarsi, dal fare i conti con sè stessi, con quel radicale coraggio, che non ammette giustificazioni, nascondimenti; ma che, viceversa, richiede una certa *spietatezza*⁽⁶⁾. In questo caso si è veramente all'inizio di un cammino, o forse meglio, alla ricerca dell'inizio. Sul piano esterno una tale situazione si esprimerà con improvvisi innamoramenti, verso donne, o scelte di vita, o di lavoro; con l'improvvisa convinzione di avere trovato la soluzione della propria vita ed altrettanto improvvise, drammatiche delusioni. Od ancora la vita potrà declinarsi alla continua ricerca dell'oggetto d'amore, dell'oggetto su cui investire, che però non sarà mai sufficientemente convincente, sì che si rimarrà sempre nel dubbio. L'oggetto d'amore sfugge perchè gli sfuggiamo. Ci giudica perchè lo giudichiamo.

Nel sogno che propone Jung la situazione è radicalmente diversa, qui non c'è iperattiva ricerca, ma passività. Non c'è famelica rapacità, ma perdita di ogni desiderio. Il sogno esprime una condizione di paralisi: Dice Jung: «la sua fidanzata è anche un simbolo della sua “Anima“, cioè della sua relazione con l'inconscio. Perciò la fantasia esprime in pari tempo il fatto che la sua “Anima“, senza esserne da lui impedita scompare nuovamente nell'inconscio»⁽⁷⁾. Dal punto di vista della coscienza il soggetto, come riferisce Jung, «... è afflitto da tutte le possibili idee o convinzioni depressive, di essere un buono a nulla, di essere gravato da inguaribili tare ereditarie, di avere un cervello che degenera, e così via»⁽⁸⁾. Un profondo senso di svalutazione di sè lo “paralizza“, sì che cade preda del malumore. «Chi al suo risveglio è ottenebrato ed assorto, è prigioniero dell'“Anima“»⁽⁹⁾. Un'“Anima“ sprofondata nell'inconscio e che lo potenzia.

Il sogno riportato da Jung ha qualche analogia con un altro sogno:

Marco è sul punto di andare a dormire. Si avvicina al proprio letto. Qui trova assopita la donna di cui silenziosamente si è innamorato. La donna si sveglia, i due si scambiano uno sguardo, e Marco, invece di accoglierla, le dice di andare via, perchè quello non è il suo posto. Questa si alza e tacita si avvia al balcone da cui si precipita. Marco rimane nel letto cercando di dimenticare l'accaduto.

Anche Marco è preda di incomprensibili malumori, di sentimenti di svalutazione, di un atteggiamento troppo razionale, di un pensiero tortuoso che mira ad allontanare l'esperienza emotiva. Ma tale "esperienza emotiva", questo mondo emozionale lo riprende con forza catturante, tanto più è negato ed allontanato.

Una ricerca avida da un lato, ed un allontanare l'incontro, abbiamo visto, sono due modi così opposti, ma così simili, di non vivere la relazione con l'"Anima", e, d'altra parte, di cadere in suo potere. Dice Jung:

«In questo caso l'inconscio ha una preponderanza inattaccabile, dispone cioè di una forza attrattiva capace di togliere ogni valore ai contenuti coscienti, in altre parole di distrarre la libido dal mondo cosciente... Ma allora dobbiamo... attenderci un'accumulazione di valore (=libido) nell'inconscio»⁽¹⁰⁾.

Ben diversa è la condizione costellata dal sogno narrato da Silvia Montefoschi. Qui la figura femminile, che si fa incontro al sognatore, consente una rivitalizzazione trasformatrice: dall'assenza di vita, dall'aridità, dalla isolata solitudine di un mondo familiare, all'ingresso nel luogo sacro simbolo del passaggio ad una nuova consapevolezza. L'incontro con l'"Anima" avviene in una chiesa. Non ha nulla della più naturale, e quindi istintiva, tendenza a "personalizzare" il rapporto che porta all'inevitabile inaridimento dello stesso; viceversa l'incontro si inserisce in una dimensione "universale", con la consapevolezza che non «amiamo in noi, un essere solo,... ma l'immenso fermento»⁽¹¹⁾.

II

Forse, a questo punto, può rendersi necessario un tentativo di chiarificazione. Pur consapevoli della complessità di tale tentativo.

“Anima” è vaghezza e indistinzione, ci prende accompagnandoci in un fitto labirintico bosco. Una comprensione intellettuale, proprio perchè tendente a discriminare ed a ricercare una univocità di significati, è condannata allo scacco. Eppure per quanto sia difficile comprendere il ruolo che l’“Anima” svolge nella nostra vita, è un compito che dobbiamo affrontare.

Una visione più distanziata attraverso le figure del mito e le figure letterarie può essere d’aiuto. Immediatamente Arianna col suo filo o la sua luce dionisiaca può presentarsi ai nostri occhi. Ma Arianna, apparentemente salvifica, ci richiede una capacità d’amare, senza la quale la nostra impresa si trasformerà in tragedia. E se fosse Medea? O la sapiente Diotima? O la sensuale Eva? Ogni incontro contiene un destino diverso. L’incontro nasce dal desiderio di potere, o dell’appagamento sessuale? Dall’aspirazione ad una più profonda conoscenza, oppure è una strumentale seduzione? Potremmo amplificare le diverse storie che costellano questi differenti incontri; ma in ogni caso appare chiaro come l’incontro con l’“Anima” sia connesso con la *vita umana ed il suo destino*⁽¹²⁾.

Le immagini si affollano: infinità di quadri, scenari, storie, destini premono per emergere. Non è possibile dare un limite al discorso. Soprattutto non è possibile fare chiarezza.

Il tentativo di dare ordine fallisce proprio per opera dell’“Anima”; ingannatrice ci porta in un mondo di equivoci; il dubbio intellettuale diviene la sua preda. Ci risponde di traverso, stordendoci, e lasciandoci stupefatti. Impossibile parlare con sistematicità dell’“Anima”, immediatamente ci ritroviamo in un mare di contraddizioni. Il fatto è che non si può parlare dell’“Anima”, ma con “Anima” e con l’“Anima”.

Ricorda Eraclito: «Per quanto tu possa camminare, e neppure percorrendo intera la via, tu potresti mai trovare i confini dell’anima: così profondo è il suo *logos*»⁽¹³⁾. Aveva certo ben compreso ed ammonito. Si potrà obiettare: «ma l’anima di cui parla Eraclito è uguale a quella di cui parla Jung?». Non so; so che però nelle parole di Eraclito, in quei frammenti così enigmatici, ermetici, risuona il linguaggio dell’“Anima”.

I confini sono infiniti, ma è anche vero che per prenderne coscienza è necessario incamminarsi. Prendere coscienza vuol dire riflettere sulle esperienze. È il tentativo di Hillman che cerca una chiarificazione dell’esperienza attraverso il concetto. Il discorso di Hillman prende le mosse dalla distinzione, forse in certo modo artificiosa, tra esperienza e nozione. È difficile distinguere nel continuo

processo interiore, che è l'atto di pensare, questi due momenti. In realtà non solo si influenzano reciprocamente, ma, in un certo senso, accadono sincronicamente. È anche vero che la teoria consente e talora precede la nostra possibilità di vedere le cose - da qui il valore terapeutico dei concetti, come ricorda Jung; - ma la teoria può anche divenire pregiudizio, e così come consente la visione della realtà, può anche oscurarla. Hillman sembra dimenticarsi di questo aspetto. Critica l'atteggiamento di accettazione della vaghezza di "Anima", di rinuncia dell'intelletto nell'indagare nel campo di "Anima", come un momento in cui si è abbracciati dall'"Anima" e trascinati «... da lei nel fitto bosco»⁽¹⁴⁾. È certo che coglie una verità. Da questo punto di vista chiarire il concetto di "Anima" può aiutare a farne esperienza. Ma non è detto che il tentativo di chiarire non ci conduca egualmente nello stesso bosco. Eppure il tentativo di Hillman nasce da una consapevolezza: sono necessari tutti gli strumenti dell'intelletto per comprendere l'"Anima". Un'autentica esperienza dell'"Anima" richiede un Io radicato, «un pensare e un sentire concettualmente vigorosi»⁽¹⁵⁾, una consapevole apertura al mistero della vita. L'immagine di Ulisse, «avvinto di corde al piede dell'albero», per resistere al richiamo delle Sirene, ben rappresenta il paradosso dell'incontro con l'"Anima". Bisogna stare ben radicati al centro per ascoltare quella voce: il cuore si scioglie e vuole sentire e i nodi si stringono.

III

Vorrei ancora condividere con voi una storia, una delle tante possibili, drammatica ed illuminante. È la storia di Raskólnikov e di Sónja, i protagonisti di *Delitto e Castigo*. La storia di un lucido e folle assassino, e di una dolce ed umile donna. La storia di un uomo che vuol divenire giudice del mondo. È un uomo che si perde in un pensiero delirante, che lo svuota di ogni sentimento, che lo inaridisce, che lo fa sentire freddo e distante dagli uomini e dal mondo.

Un gelo lo avvolge e gli penetra nel cuore; un cuore in cui albergano odio, rancore, orgoglio. Combatte con se stesso una lotta spietata, la coscienza più volte vacilla, la febbre del delirio lo divora. Ma in un mondo divenuto ormai ostile, Raskólnikov si accorge di Sónja. È una presenza silenziosa, che non si impone, umile e schiva: capace di accettare e di reggere il proprio destino. Nel momento in cui giunge l'attimo della confessione, Sónja è lì vicino a lui, ai suoi piedi,

lo bacia, lo abbraccia ed un pianto diretto le sgorga dal cuore. È un pianto che ridà calore a Raskólnikov:

«Un sentimento che non provava ormai da molto tempo gli afflù al cuore e glielo raddolcì di colpo. Egli non cercò di resistere: due lacrime sgorgarono dai suoi occhi e gli inumidirono le ciglia»⁽¹⁶⁾.

L'abbraccio con Sónja, la confessione a Sónja esprimono simbolicamente l'incontro con l'"Anima". Raskólnikov si riapre al mondo degli affetti, dei sentimenti. Prima dell'abbraccio un gelo come di morte lo penetra e lo accompagna, dopo un calore profondo lo riporta a nuova vita. Questa sensazione di vita, di vitalità che ri-anima Raskólnikov, rivela l'esperienza dell'incontro con l'"Anima". Orgoglio, onnipotenza, giudizio e pregiudizio, una iper-razionalità egoica serrano il cuore di Raskólnikov come in una prigione. Via via lo guidano verso la perdita di sè e del Sè. Ma Sónja gli offre ancora una possibilità. Viene in mente il confronto con Dorian Gray che, al contrario, non coglie questa possibilità: abbandona Sybil e si danna a una vita senza "Anima".

L'incontro con Sónja rappresenta l'incontro con tutto quello che aveva spaventato Raskólnikov: accettazione, affidamento alla vita, senza giudicare o ribellarsi; e peraltro l'umiltà di Sónja non deve essere confusa con l'assenza di dignità.

La confessione a Sónja prelude alla confessione al mondo. La relazione con il mondo passa attraverso lo sviluppo della relazione con l'"Anima". Sónja diviene personificazione dell'"Anima" positiva. È comprensibile perchè Raskólnikov cada progressivamente in una situazione di assenza d'"Anima" (con relativo potenziamento dell'inconscio): la personificazione in Sónja ci dice quanto fosse svalutata. Solo successivamente avviene la rivalutazione, un dare un nuovo valore che è reinvestimento. Il protagonista deve recuperare tutti quegli aspetti oggetto di svalutazione. Prendere consapevolezza della forza stessa che è in Sónja. Ed il cammino è lungo. Solo alla fine del romanzo si compie la svolta in una giornata tiepida e serena, lungo la riva di un fiume.

Raskólnikov e Dorian Gray rappresentano una condizione estrema, nella sua radicalità, di perdita dell'"Anima". Raskólnikov è simbolo dell'atteggiamento iper-egoico, di chi si fa giudice della vita, del mondo. Dorian Gray è imprigionato nell'archetipo del "Puer Aeternus" e nella condotta amorale che lo carat-

terizza. Sia nell'uno che nell'altro è la modalità giudicante che li allontana dall'“Anima“. Dorian sente distrutto il suo amore dalla cattiva recita di Sybil: «Questa sera hai distrutto il mio amore...», le dirà apparentemente senza possibilità di appello.

Senza arrivare agli eccessi di questi due personaggi spesso è possibile fare esperienza di come la ricerca della giustizia, dell'assoluto, della perfezione, di regole univoche, di una inesorabile consequenzialità; la non accettazione delle contraddizioni interiori, la necessità di spiegazioni inevitabilmente riduttive, siano tutte vie attraverso cui ci si allontana dall'“Anima“.

Riflettiamo ancora sulla fatica, sul peso che si suscita in noi durante riunioni di lavoro, o convegni o quando assistiamo a lezioni *ex cathedra*. Spesso la fatica, la noia, la difficoltà a mantenere vivo in noi l'interesse nasce proprio dall'assenza di “Anima“ che sperimentiamo in tali situazioni. La ricerca di questi ultimi decenni riguardo i metodi attivi di comunicazione del sapere e delle conoscenze, nasce proprio dalla consapevolezza della necessità di “animare“, di dare “Anima“ a questi momenti.

Ma talora può accadere che tutta la nostra vita si sviluppi secondo i modi freddi e razionali di una lezione o di una riunione di lavoro. Tutto deve essere tenuto sotto controllo, e comunque l'io deve illudersi di poter esercitare tale controllo. Non c'è spazio per l'“Anima“. Ed allora, poco per volta, la scintilla che dà la vita si affievolisce, si sperimenta l'apatia o il disinteresse, la noia, col rischio, sempre presente, di cadere preda di una fascinazione improvvisa, come ad esempio accade al professore dell'*Angelo azzurro*.

Tra le tante rappresentazioni di “Anima“, una che si può aggiungere alle figure più volte ricordate da Jung, protagoniste dei romanzi di Rider Haggard e Benoit, è Kathe che incontriamo nel romanzo di Henri-Pierre Roché *Jules e Jim*. Se ad esempio confrontiamo quanto dice Jung riguardo le donne capaci di «ospitare le proiezioni dell'“Anima“» è possibile rilevare significative corrispondenze. Dice Jung:

«Il suo requisito essenziale è un carattere “da sfinge“, inafferrabile o sfuggente; non una vaghezza opaca, che non può suscitare nessuna attesa, ma una indeterminatezza piena di promesse, che ha l'eloquente sorriso di una Monna Lisa: questa donna è vecchia e giovane, madre e bambina, ambiguamente casta, infantile e di una furbizia ingenua disarmante per l'uomo»⁽¹⁷⁾.

Per Jules e Jim tutto ha inizio con il fascino che una statua greca esercita

su di loro per il suo sorriso arcaico: «il sorriso aleggiava, potente, giovane, assetato di baci, e forse di sangue»⁽¹⁸⁾; fino a quando incontrano Kathe che *incarna* il sorriso della statua; si realizza così, quasi per magia, l'intreccio dei loro destini.

Kathe è enigmatica, sfuggente, la "donna dei sogni", che non si lascia mai prendere, ma che incatena. Tutto è in lei tipicamente "Anima". La capricciosità, la fantasia di "ricominciare tutto da zero". Ritroviamo l'"ambigua castità" di cui parla Jung e l'atteggiamento tirannico. L'immagine finale del tuffo nella Senna, in cui Kathe trascina per sempre con sé Jim, è particolarmente significativa, ed esprime i rischi cui va incontro chi cade preda della fascinazione animica.

Il rischio di perdere l'"Anima" o di cadere preda della sua fascinazione è inevitabile; ma proprio la consapevolezza di questo rischio può aiutarci a comprendere, con sempre maggiore profondità l'affermazione di Jung che vede nel confronto con l'"Anima" *opera da maestro*.

NOTE

- (1) C.G. Jung (1928), *L'Io e l'Inconscio*, in *Opere*, Torino, Boringhieri, 1983, vol. 7, p. 211.
- (2) S. Montefoschi, *C.G. Jung. Un pensiero in divenire*, Milano, Garzanti, 1985, p. 170.
- (3) C.G. Jung (1934/1954), *Gli archetipi dell'inconscio collettivo*, in *Opere*, Torino, Boringhieri, 1980, vol. 9/1, p. 27.
- (4) Si veda il sogno iniziale di *8 e 1/2*.
- (5) C.G. Jung (1938/1950), *Il commento al Segreto del Fiore d'oro*, in *Opere*, Torino, Boringhieri, 1988, vol. 13, p. 51.
- (6) Dice Wittgenstein: «È la quantità di coraggio, che un uomo ha, il contrassegno più sicuro della sua grandezza, purezza e genialità». Ed ancora: «E io continuo a sperare che si produca un'esplosione finale, e che io possa così diventare un altro uomo... Forse tu credi che sia una perdita di tempo tutto questo pensare a me stesso, ma come posso essere un logico se non sono ancora un uomo! *Prima di ogni altra cosa* io devo fare i conti con me stesso!» Citato in: A.G. Gargani, *Il coraggio di essere*, in L. Wittgenstein, *Diari segreti*, Roma-Bari, Laterza, 1987, p. 35 e p. 17.
- (7) C.G. Jung, *L'Io e l'Inconscio*, op. cit., p. 216.
- (8) *Ibidem*, p. 212.
- (9) C.G. Jung, *Commento al Segreto del Fiore d'oro*, op. cit., p. 49.
- (10) C.G. Jung, *L'Io e l'inconscio*, op. cit., p. 212.
- (11) R.M. Rilke (1923), *Terza elegia*, in *Elegie Duinesi*, Torino, Einaudi, 1978, p. 21, vv. 69-70.
- (12) Cfr. J. Hillman (1985), *Anima*, Milano, Adelphi, 1989.
- (13) H. Diels, W. Kranz, *I presocratici. Testimonianze e frammenti*, Roma-Bari, Laterza, 1981, p. 206.
- (14) J. Hillman, *Anima*, op. cit., p. 17.
- (15) *Ibidem*.
- (16) F. Dostoevskij (1867), *Delitto e castigo*, Milano, Garzanti, 1973, p. 463.
- (17) C.G. Jung (1925/1931), *Il matrimonio come relazione psicologica*, in *Opere*, Torino, Boringhieri, 1991, vol. 17, p. 191.
- (18) H.P. Roché (1953), *Jules e Jim*, Milano, Adelphi, 1987, p. 72.